

Essere cattolici è certo un fatto politico

La politica, però, non è solo dei cattolici

REPLICA. ALL'ARTICOLO DELLA BINETTI ■

DI BENEDETTO IPPOLITO

Ho trovato veramente interessante l'articolo uscito ieri sul *Riformista* scritto da Paola Binetti. L'ex senatrice e neo-deputata del Pd, infatti, traendo spunto dalla recente polemica sulla proposta del governo di prendere le impronte digitali ai rom, approfitta per presentare tutta una serie d'idee che, ormai da anni, sono alla base della sua appassionata proposta politica. Come sempre, Paola Binetti sembra colpire nel segno, da un lato discutendo apertamente il decreto Maroni e dall'altro affrontando criticamente alcuni dei messaggi proposti da *Famiglia Cristiana* sul ruolo dei cattolici impegnati nel neonato Partito democratico.

Non si può non essere d'accordo con molte delle conclusioni, le quali sia la Binetti e sia *Famiglia Cristiana* presentano come una giustificazione forte del perché alcune persone coerentemente cattoliche decidano da praticanti di impegnarsi in politica. Non si può non essere d'accordo anche con l'assunzione che tale passione per la politica comporta per i credenti. Non si può, poi, non apprezzare il contributo che tanto i teodem, da un lato, quanto i teocon, dall'altro, cercano di portare ultimamente nel dibattito pubblico.

Tuttavia, all'interno dell'indiscutibile valore di queste iniziative vi sono alcuni atteggiamenti culturali che non sembrano particolarmente convincenti, i quali, soprattutto, non rispecchiano esattamente il sentire generale di molti dei credenti italiani. Si tratta a volte di atti che generano addirittura perplessità.

Certo, non si può dimenticare il fatto che la storia italiana sia stata segnata per tanti anni dalla presenza di un partito confessionale come la Dc, e neanche si possono negare i contributi positivi che sono venuti dalle tante associazioni cattoliche, prima fra tutte i comitati civici di Gedda. Quello che, però, non sembra assolutamente riproponibile oggi è che l'insieme delle questioni al vertice dell'agenda politica sia mescolato con strane forme rinnovate di confessionalismo cattolico.

Mi spiego. Essere cattolico è sicuramente un fatto politico. Nessuno può pensare che le proprie convinzioni religiose debbano rimanere trincerate nel privato. Laddove ciò avviene vi è, infatti, una chiara violazione dei diritti umani. E tutto ciò, oltre ad essere sbagliato, risulta contrario alle libertà personali più elementari. Tuttavia, malgrado essere cattolici sia un fatto pubblico e politico, non si può trasformare continuamente la politica in un fatto esclusiva-

mente cattolico. Ciò costituisce una forma illegittima d'identificazione di una prassi pubblica di vita religiosa con un aspetto altrettanto pubblico, quello politico, il quale è mosso da una logica ben diversa anche se non opposta alla precedente.

Inoltre, la presenza dei cattolici in politica nel dopo-

Dc non può limitarsi nemmeno a presentare due gruppetti identitari monopolistici ufficialmente cattolici all'interno dei diversi schieramenti, quasi fossero i testimoni esclusivi dei "valori eterni". Semmai, bisognerebbe pensare ad un'anima culturale cristiana specifica e diffusa nei diversi progetti politici. La politica, cioè, non è l'applicazione etica di valori assoluti, anche se alcuni valori assoluti sono dei presupposti etici imprescindibili della politica.

A tutto ciò fa fede non soltanto il Vaticano II, ma anche tutta la tradizione filosofica cattolica. In particolare, Tommaso d'Aquino dimostra sempre di concepire molto chiaramente una legittima autonomia della politica dalla confessionalità religiosa, riconoscendo che le comunità umane sono prodotti naturali, i quali si reggono su valori antropologici comuni, trovati dalle persone attraverso la negoziazione razionale degli interessi. La fede qui non c'entra proprio nulla.

Paola Binetti, invece, a so-

stegno della sua tesi, porta la non negoziabilità dei valori etici, espressa nella famosa «Nota dottrinale» di Ratzinger del 2003. Tale non negoziabilità politica dei valori etici, però, è tale perché quei valori - la difesa del diritto alla vita, la famiglia naturale, la libertà educativa - sono principi antropologici universali e non dogmi religiosi. È questa la ragione del fatto che sono da ritenersi valori insindacabili, perché sono valori esclusivamente ed originariamente umani. Quest'ultimo principio, che sfugge tanto spesso nel dibattito odierno, ha un nome. Si chiama giusnaturalismo. Ed è il fondamento della laicità dell'etica, la quale non

si appella a valori trascendenti, ma a valori intrinseci all'uomo in quanto tale. Il diritto naturale, cioè, è tale perché non è qualcosa di cattolico, perché non si regge sulla fede di qualcuno,

ma sulla razionalità di tutti.

L'auspicio è che, alla fine, un ritorno alle vere radici culturali del pensiero politico cristiano sia capace anche di far cogliere la specificità laica di cui essa è portatrice. Sempre che non si privilegino ancora comode forme d'identificazione confessionale, le quali, oltre ad aver fatto il loro tempo, non sono veramente cattoliche, perché non sono veramente universali e laiche. ■